Forse ad una svolta i rapporti Stati Uniti-Iran

Domenica la discussione a Teheran sugli ostaggi

Rejai: gli USA pronti ad accettare le condizioni di Khomeini - Abadan tagliata fuori dal paese: la battaglia si fa sempre più aspra e sanguinosa

KUWAIT — Il parlamento iraniano affronterà domenica il problema dei 52 ostaggi americani, indicando le condizioni per il loro rilascio. Lo ha annunciato ufficialmente il presidente del Majlis, Hashemi Rafsanjani, il quale ha specificato che domenica l'assemblea esaminerà il rapporto della commissione speciale incaricata tre settimane fa di definire i particolari della posizione iraniana, sulla base delle quattro condizioni indicate il 12 settembre scorso dall'Imam Khomeini. Tali condizioni, come è noto, sono: sblocco dei beni iraniani congelati negli USA, restituzione dei beni dell'ex-scià, rinuncia a qualsiasi indennizzo, impegno a non più ingerirsi negli affari interni iraniani. Ieri in una imprevista conferenza stampa il primo ministro Rejai — appena rientrato da New York dopo aver fatto tappa ad Algeri e a Tripoli — ha detto che gli Stati Uniti «*sono pronti*» ad accettare le quattro condizioni di Khomeini. Rejai non ha precisato su cosa si basi questa sua affermazione, ma ha comunque detto: «*Naturalmente, bisogna chiarire in dettaglio il significato di queste richieste. Ma un fatto è certo: gli Stati Uniti sono pronti alle quattro condizioni poste dall'Imam in linea di principio*». Tale dichiarazione potrebbe trovare un riscontro in quanto affermato da Carter l'altra sera, in un incontro elettorale a Miami, e cioè che i 52 ostaggi «*ritorneranno indenni*» alle loro case e che questo giorno «*potrebbe essere vicino*».

TEHERAN — Dietro il fronte le consuete e tragiche immagini della guerra: un campo di civili profughi da Abadan

Per quanto riguarda l'andamento del conflitto Irak-Iran, la battaglia per Abadan e Khorramshar si fa sempre più accanita e sanguinosa. L'agenzia irakiana *Pars* ha ammesso che le forze irakene circondano Abadan impedendo ormai anche l'evacuazione dei feriti e l'approvvigionamento della città; in particolare, gli irakeni sono stati accusati di cannoneggiare le autoambulanze. Sempre secondo la *Pars*, a Khorramshar gli irakeni si sono impadroniti della prigione (che sorge a picco sul fiume Karun) ma i combattimenti proseguono in città «*corpo a corpo*». Una volta tanto i bollettini delle due parti concordano nelle linee essenziali. Baghdad infatti afferma che le sue truppe sono «*alle porte di Abadan*» e hanno circondato sia questo centro che Khorramshar; le due città — afferma il comunicato irakeno — «*sono ormai definitivamente tagliate da Teheran e dal mondo*». Il ministro della difesa Khairallah, che ha fatto queste dichiarazioni al giornale ufficiale «*Al Thawra*», ha aggiunto che «*la superficie controllata dalle forze irakene in territorio iraniano è pari a due volte il Libano, più di ventimila chilometri quadrati*». Va però rilevato che finora gli irakeni non sono riusciti a occupare nessuna delle quattro grandi città (Abadan, Khorramshar, Ahwaz e Dezful) che si erano proposti come obiettivo.

L'aviazione iraniana ha compiuto ieri mattina una nuova incursione su Baghdad. Un *Phantom* sarebbe stato abbattuto, otto civili sono rimasti feriti. Anche la città di Hadj Omrane nell'Irak del nord è stata bombardata. Gli irakeni hanno lanciato missili terra-terra sulla città di Dezful.

Inoltre per la prima volta la guerra si è estesa fuori dello Shatt-el-Arab, alle acque del Golfo Persico: nel settore settentrionale del bacino, 32 km. a ovest di Bandar Shapur, una nave iraniana carica di rifornimenti è stata affondata. A questo proposito, un agente marittimo del Bahrein ha affermato che dal 15 ottobre, quando l'Iran ha minacciato di minare le acque di Hormuz, «*nessun pilota è disposto a [illegible] per questa via d'acqua*», anche se lo stretto formalmente non è dichiarato chiuso.

Infine i tentativi di mediazione. Il segretario della Lega islamica Habib Chatti ha lasciato Teheran per Islamabad; prima della partenza, il premier Rejai gli ha confermato che l'Iran non accetterà di negoziare finché ci saranno truppe irakene sul suo territorio. I capi di stato islamici saranno bene accolti in Iran, ma non si accetterà nessuna «*mediazione*». Ieri Rejai ha incontrato anche il viceministro degli esteri jugoslavo, Milorad Pesic, al quale ha ribadito gli stessi concetti.

Un'iniziativa concreta dei Paesi non-allineati

Riunito su richiesta di Yasser Arafat, l'ufficio di coordinamento del movimento, presenti irakeni e iraniani

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il movimento dei non allineati ha deciso di intervenire ufficialmente nel conflitto che oppone l'Irak all'Iran, allo scopo di facilitarne una soluzione pacifica. Così si è espresso l'ufficio di coordinamento dei non allineati riunito a New York, dopo che la richiesta di una riunione urgente, come riferisce un dispaccio «*Tanjug*», era stata avanzata dal presidente dell'OLP, Yasser Arafat il quale nelle ultime settimane aveva praticamente fatto la spola tra Teheran e Bagdad. Per il momento, visto che l'ufficio di coordinamento si è riunito a porte chiuse, non si sono avuti dettagli sulla decisione operativa, ma, a quanto fa intendere l'agenzia di stampa jugoslava, si tratterebbe della creazione di un comitato «di buoni servizi» a livello di ministri degli esteri. L'intento, per ora, è di stabilire un ponte, un canale di comunicazione tra le due parti. Nella notizia giunta da Washington si dichiara espressamente che il non allineamento e quindi il comitato che si formerà non svolgeranno nessuna opera di mediazione.

Questa la notizia. A Belgrado, ovviamente, i commenti sono tutti di soddisfazione e nei primi formali colloqui si tende a sottolineare soprattutto due elementi: primo: alla riunione erano presenti sia il rappresentante irakeno che quello iraniano e questo, viene aggiunto, è una grande novità: poiché si tratta del primo contatto tra le due parti in guerra e inoltre perchè Irak ed Iran hanno espresso il loro consenso alla proposta dell'ufficio di coordinamento.

Secondo: i non allineati finalmente si muovono come organizzazione e, anche se non intendono assumersi responsabilità di mediazione, si fanno comunque carico di intervenire in maniera collettiva presso i due paesi non allineati in conflitto. L'importante, si sottolinea a Belgrado, per ora è aprire canali di comunicazione, facilitare i contatti, anche per evitare, se è possibile, che di questo si possano occupare solamente le due grandi potenze: l'obiettivo cioè è anche quello di svolgere un'azione equilibratrice in tutta la regione che, come si dice nella capitale jugoslava, «sta pericolosamente aprendo le porte a negaste ingerenze esterne». La pace, dunque, e possibilmente una pace «non allineata».

Ricordiamo che numerosi furono i tentativi di mediazione avviati sin dall'inizio della guerra: dal ministro degli esteri cubano Malmierca, dal presidente pakistano Zia, dal segretario della conferenza islamica Chatti. Senza dimenticare il continuo lavoro di Arafat e i tentativi di Indira Ghandi. Una cosa comunque è certa: la pressione si è fatta via via più decisa.

Per ultimo aggiungiamo che il vice-ministro degli esteri jugoslavo Milorad Sesic è giunto a Teheran con un messaggio del primo ministro Juranovic per il presidente del consiglio iraniano: come riferisce la «*Tanjug*», durante i colloqui «*vi è stato un aperto scambio di idee e l'esponente jugoslavo ha dichiarato che il suo paese è pronto a sviluppare le relazioni e la collaborazione sulla base della reciproca stima e degli interessi comuni*». In precedenza a Baghdad, si era recato il vice primo ministro Zvone Dragan.

Silvio Trevisani

Sempre meno petrolio nei prossimi 20 anni

Secondo uno studio americano, le riserve si esauriscono prima del previsto - La produzione inferiore al fabbisogno

Nostro servizio

WASHINGTON — *Per quanto tempo ancora durerà il petrolio? Con la continuazione della guerra tra Iran ed Irak, i paesi industrializzati si preoccupano soprattutto per i rifornimenti a breve termine. Se per effetto delle ostilità venisse bloccato lo stretto di Hormuz, si afferma, si fermerebbe il flusso del 40 per cento del greggio prodotto nel mondo, quello proveniente dai paesi del Golfo Persico.*

Ma questo spettro non è che un segno immediato della crisi energetica. Il fatto è che le riserve sotterranee di petrolio si stanno esaurendo a più rapidamente del previsto. Secondo un rapporto del Congresso degli Stati Uniti, la produzione globale del petrolio da fonti convenzionali sotterranee, invece di aumentare di pari passo con lo sviluppo industriale, aumenterà di poco e resterà al livello attuale per i prossimi vent'anni. Il rapporto, pubblicato dall'Ufficio per la valutazione della tecnologia (OTA), ricorda che il petrolio a disposizione dovrà inoltre sodisfare le esigenze energetiche di un numero sempre maggiore di nazioni: oltre quelli in via di sviluppo, anche l'Unione Sovietica e gli altri paesi del patto di Varsavia, la cui autosufficienza attuale si esaurirà entro gli anni '80.

Dall'esame della produzione globale, gli autori del rapporto concludono che i paesi del mondo continueranno a dipendere dalla OPEC per i rifornimenti di petrolio. Il previsto aumento della produzione petrolifera dei campi nel mare del nord gestiti dalla Gran Bretagna e dalla Norvegia, secondo le previsioni dell'OTA «sarà annullato dal calo della produzione negli Stati Uniti», che scenderà dagli attuali 10,2 milioni di barili al giorno ad un livello tra i 4 ed i 7 milioni di barili entro il 2000. Presi nell'assieme, i paesi industrializzati produrranno tra 7,5 e 13 milioni di barili al giorno nel 2000 rispetto ai 14,9 di oggi.

Nei paesi in via di sviluppo che non appartengono all'OPEC, in particolare il Messico, la produzione petrolifera aumenterà dai 5,1 milioni di barili al giorno di oggi ad un livello tra i 7,5 e gli 11,5 milioni di barili entro la fine del secolo. Ma queste cifre sono condizionate dall'imprevedibilità delle scelte politiche che questi paesi faranno relativamente alla produzione petrolifera. Il Messico, ad esempio, ha teso finora a limitare la produzione seguendo il modello fornito dai paesi dell'OPEC, dove il petrolio, in molti casi l'unica risorsa, va estratto lentamente in modo da poter costruire una economia più differenziata per quando si esauriranno le fonti di greggio.

La produzione di petrolio nei 13 paesi dell'OPEC è scesa dai 31,4 milioni di barili al giorno del 1979 a 24 milioni di barili oggi, in parte a causa dell'interruzione dei 3,5 milioni di barili esportati dall'Iran e dall'Irak prima del conflitto. Entro il 2000, si prevede nel rapporto dell'OTA, la produzione OPEC passerà ad un livello tra i 27 e i 37 milioni di barili al giorno. Dei tredici paesi dell'OPEC, solo l'Arabia Saudita possiede la capacità tecnica di aumentare in maniera significativa il livello della produzione di greggio nei prossimi vent'anni.

Le conclusioni dello studio dell'OTA sono, infine, basate sull'esistenza di «circostanze favorevoli», e cioè potrebbero essere sconvolte dal peggioramento della situazione in Medio Oriente.

Mary Onori

Smentito il «golpe» a Kabul

KABUL — L'agenzia di informazioni afghana «*Bakhtar*» ha recisamente smentito la voce, circolata nei giorni scorsi e ripresa dalla stampa internazionale, secondo cui sarebbe stato sventato a Kabul un tentativo di golpe contro Babrak Karmal. Secondo le voci, carri armati ed elicotteri sovietici avrebbero soffocato un tentativo di ribellione di una unità militare afghana di stanza nei pressi della capitale; fonti di Nuova Delhi avevano parlato addirittura di ottomila ammutinati. L'agenzia ha definito le voci «*menzogne delle fonti imperialiste*».

Forlani ha presentato il programma del quadripartito

(Dalla prima pagina)

strittiva da parte del nuovo governo? Forlani non lo ha precisato, delineando invece una manovra tendente al contenimento dei costi di produzione (da qui l'impegno a proseguire nella fiscalizzazione degli oneri sociali) e al controllo della domanda.

Sul versante delle entrate, si confermano gli impegni di lotta all'evasione e l'alleggerimento del carico fiscale (cresciuto per effetto della inflazione) con una nuova ma non precisata curva delle aliquote Irpef. Sul versante della spesa la preoccupazione principale è rivolta al risanamento del settore pubblico anche attraverso il blocco di quei trasferimenti che l'esperienza dimostra destinati unicamente ad ingrossare i residui passivi.

Un accento particolarmente forte sui problemi del Mezzogiorno, tanto più che stanno giungendo a scadenza le principali leggi dell'intervento straordinario. Non è un problema di settore — ha detto — ma l'obiettivo centrale per l'unificazione economica del paese. I nuovi interventi avranno quindi un respiro decennale, mentre si vorrebbe riformare il sistema degli incentivi.

Per la politica tariffaria, «nessuna fornitura sottocosto»: primo appuntamento, dunque, l'aumento della benzina? Per l'energia Forlani ha delineato non solo una maggiore rigidità delle norme per il contenimento dei consumi, ma un indirizzo che comporta il via al piano di centrali nucleari, la ripresa delle centrali a carbone, il completo utilizzo delle risorse idroelettriche. Verrà, a tal fine, modificato il piano energetico. Per la politica industriale, gli elementi puntualizzati da Forlani sono stati: una accresciuta domanda pubblica nei settori ad alta innovazione e ricerca; la predisposizione di servizi di supporto alle attività industriali propriamente dette (per questo si ritira fuori il fondo di 1.500 miliardi per le innovazioni tecnologiche); il rilancio delle imprese a partecipazione statale («economicità e rendimento debbono costituire due regole vincolanti»); l'avvio dei noti programmi di settore («con immediatezza» l'auto); l'elaborazione di un complesso di provvedimenti per l'artigianato; e una revisione dei meccanismi creditizi e di incentivazione.

C'è stata nel discorso di Forlani una rivalutazione della politica agricola, nel senso dell'agevolazione degli investimenti, del rilancio della legge quadrifoglio, della approvazione della riforma dei patti agrari. Assai deludente, rispetto almeno alle voci fatte trapelare nei giorni scorsi, l'iniziativa per la casa, con la semplice promessa della verifica dello stato di attuazione del piano decennale. Ancora: promesse per la regionalizzazione della spesa sanitaria; nuovo rilievo ai problemi degli handicappati; annuncio di forme «più flessibili di impiego» anche «rivedendo l'attuale normativa in materia di mobilità, cassa integrazione, prepensionamento e avviamento al lavoro». Da segnalare, infine, per questo capitolo, un involuto riferimento al problema della scala mobile delle pensioni.

POLITICA ESTERA — L'Italia può dare — ha detto Forlani — «un valido e credibile contributo alla ripresa del dialogo Est-Ovest e alla ricerca della pacifica soluzione delle situazioni di crisi» nell'ambito di un ruolo «originale» dell'Europa «per l'affermazione di impegni coordinati di sicurezza, di sviluppo, di pace». Il governo italiano darà il «proprio positivo contributo» alla trattativa con l'URSS per la riduzione e la limitazione delle armi di teatro a lungo raggio (missili) in Europa, e al processo di distensione e cooperazione nel continente sulla base dell'atto finale di Helsinki. L'Italia «auspica anche una ratifica a data ravvicinata degli accordi Salt II da parte del Congresso degli Stati Uniti».

Dopo aver ribadito il noto giudizio sull'intervento sovietico in Afghanistan e la preoccupazione per le conseguenze del conflitto in Medio Oriente, e aver rilevato la permanente importanza delle relazioni con gli USA, Forlani ha affermato: «Nel contesto dei rapporti Est-Ovest, il governo si avvarrà dei positivi rapporti che sono stati instaurati dall'Italia con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi dell'Europa orientale per continuare, approfondire e sviluppare il dialogo sul piano bilaterale, sia politico che economico».

Un positivo apprezzamento, poi, delle prospettive di sviluppo dei rapporti italo-cinesi e degli ottimi rapporti con la Jugoslavia, che sono un modello esemplare «nella vita del nostro continente». Forlani ha accennato anche alla nostra iniziativa nella regione mediterranea, citando in particolare l'intesa con Malta che prevede l'emanazione di una dichiarazione italiana di riconoscimento dello status di neutralità dell'isola. Ma questo non significa — ha precisato — «trascurare le esigenze di stabilità e di sviluppo economico» dei paesi della costa settentrionale africana. Riferendosi, infine, alla situazione in Turchia dopo il golpe, Forlani ha espresso la speranza che quel paese possa rapidamente ritrovare «la pienezza dei diritti democratici e delle libertà».

Ai radicali Forlani è sembrato offrire, oltre a quello della giustizia, un altro preciso segnale con l'annuncio che, nel quadro delle iniziative Nord-Sud, nella lotta per la fame saranno quest'anno investiti 500 miliardi.

Dando, infine, un giudizio complessivo sulla situazione internazionale e sulla collocazione dell'Italia, Forlani ha affermato che «le cose sono andate peggiorando in modo pauroso» quando, nei rapporti tra le due superpotenze, «sono prevalse radicalmente la sfiducia, lo scetticismo e la diffidenza»: «Mi pare — ha aggiunto — che noi, nel quadro coerente delle nostre alleanze militari, nell'ambito della cooperazione politica in Europa, e anche nello spazio di una nostra dignitosa responsabilità nazionale, dovremo muoverci in appoggio di tutto ciò che concorra a ristabilire un rapporto di ricerca verso intese impegnative di disarmo e di riduzione delle tensioni».

RAPPORTI POLITICI — Come è possibile gestire il programma di governo? Forlani ha escluso che si possa farlo se prevalessero «gli elementi di divisione, del contrasto e della disgregazione». Per questo il presidente del consiglio ha insistito «sul carattere proprio, originale della nostra situazione politica»: «i partiti hanno certo caratterizzazioni forti e diverse, ma affondano le radici in un terreno comune (ha detto Forlani riferendosi alla lotta antifascista) ed esprimono interessi e speranze che vanno spesso nella stessa direzione».

Per questo, Forlani considera necessaria una maggiore coesione nazionale, attraverso «un rapporto di serietà e di coerenza che consenta, al di là dei diversi ruoli, di realizzare anche impegni convergenti e corresponsabili». Un accenno particolare il presidente del consiglio ha voluto quindi dedicare da un lato al PLI (a cui in pratica ha chiesto «un atteggiamento parlamentare positivo e di convergenza» promettendo una «sistematica consultazione»), e dall'altro «all'opposizione», rispetto alla quale il governo si atterrà «a criteri di rispetto e a volontà di dialogo».

A Montecitorio la discussione sulle dichiarazioni di Forlani si apre questa mattina: tra i primi ad intervenire il compagno Berlinguer. Il voto di fiducia è previsto per sabato.

Una certa freddezza

(Dalla prima pagina)

Forlani delinea «un colloquio costruttivo e serio con le opposizioni», sono tutti d'accordo. Ma gli zaccagniniani ci tengono a sottolineare, e lo fa il giovane deputato Giuliano Silvestri, che «il confronto andrà sviluppato sui fatti concreti, non già sulle buone intenzioni».

Anche per Franco Bassanini, membro di quella sinistra socialista, che Craxi ha escluso dal governo (e la cronaca deve registrare l'assenza dall'aula, ieri sera, di Signorile e Cicchitto), dal discorso di Forlani trasparirebbe «una apertura alla dialettica parlamentare che è quanto noi della sinistra avevamo chiesto a correzione della rotta del Cossiga-bis». Sul merito, Bassanini osserva che si tratta «di una serie di titoli. Forlani però ha chiesto di essere giudicato sui fatti. E allora lo giudicheremo sui fatti».

Michele Achilli, della «nuova sinistra» del PSI, va più per le spicce: «Non sono riuscito a capire — dice — se fosse più annoiato il presidente del Consiglio nel leggere la sua relazione o i deputati nell'ascoltarla».

Su qualche radicale, sembra invece che il presidente del Consiglio abbia fatto maggior presa. Adelaide Aglietta dichiara infatti di vedere, a fianco ai limiti anche notevoli elementi di novità, sui temi della giustizia e della fame nel mondo: e insomma, i radicali — anche se «pessimisti» — aspetteranno la replica di Forlani prima di decidere sul loro atteggiamento.

La CGIL: discutiamo con tutti i lavoratori

(Dalla prima pagina)

condizioni di un'evoluzione del «modulo» produttivo e di organizzazione del lavoro. Ed è un compito, questo, che spetta al sindacato dei consigli, che non è nato (e Garavini richiama la storia dell'organizzazione dei consigli a Mirafiori nel '69) per essere il sindacato delle «garanzie» e delle «rigidità».

Chiarezza va fatta anche «rispetto al governo e alla Fiat». L'esito della vertenza, pur contraddittorio, può essere colto in positivo per il contributo che dà ad «una svolta nella politica industriale del paese, nel senso del risanamento, rafforzamento e qualificazione della base produttiva della grande industria».

Questi tre termini del dibattito non si ritrovano nell'analisi della Confindustria, che ieri ha riunito la consulta delle associazioni territoriali e di categoria. Per il presidente Merloni nella conclusione della vertenza Fiat «è prevalso il senso della realtà e della responsabilità». Ma è un discorso a senso unico. Merloni, infatti, pensa a un sindacato che rispetti «le regole e i patti», con una visione evidentemente subalterna, come rivela la polemica sullo «scollamento tra la visione che il sindacato ha dei lavoratori e le mutate esigenze di questi ultimi». Poi, in polemica diretta con il segretario generale del PCI, Merloni parla di «una certa visione arcaica del capitalismo che è riaffiorata in questi ultimi tempi malgrado l'apparente evoluzione ideologica degli anni recenti». E il presidente della Confindustria sanziona: «Questo scollamento con la realtà produce scontro e violenza sterile, anziché dibattito costruttivo e civile». Evidentemente per Merloni le posizioni assunte dalla Fiat non hanno avuto il segno dello scontro e della rivincita!

Merloni è anche intervenuto sulla politica economica del nuovo governo chiedendo sostanzialmente sostegno indiscriminato alle imprese nel momento in cui queste perdono competitività e posizioni di mercato (il centro studi della Confindustria ipotizza per l'80 una perdita di competitività di 3,8 punti sul '78 e prevede una perdita di altri 6,8 punti per l'81). In particolare gli industriali chiedono al nuovo governo l'«urgente ripristino» delle norme in favore dell'impresa contenute nel decretone bocciato in Parlamento e il «concreto avvio di una politica industriale» anche con l'adozione «di interventi immediati». Ancora una volta si evita accuratamente anche la sola parola programmazione.

Insomma, la Confindustria suona il vecchio violino, proprio mentre il sindacato si rimbocca le maniche. Oggi la segreteria della FLM tiene una conferenza stampa sulla vertenza di Torino e sul «dopo Fiat». Per Mattina sarà l'ultimo intervento pubblico come segretario generale dei metalmeccanici: per oggi, infatti, è prevista la sua elezione nella segreteria della UIL al posto di Ravenna (che entra nel Consiglio di amministrazione dell'INPS). Un avvicendamento normale, anche se per la scelta del nuovo segretario dei metalmeccanici (si è fatto il nome di Veronese, coordinatore per il settore auto) si dovrà forse attendere la verifica apertasi nel sindacato.

Chiaromonte: ora la via ai licenziamenti resta preclusa

(Dalla prima pagina)

re, aiutare, cercare di guidare politicamente le lotte degli operai italiani... Quando parliamo di programmazione democratica, di rigore, di produttività (anche aziendale), di utilizzazione degli impianti, non vuol dire che intendiamo cedere sul fronte della difesa dei diritti degli operai, in primo luogo del diritto al lavoro e di quello ad un salario decente». Chiaromonte rammenta che «l'epoca che, secondo i nostri critici, ha visto il massimo dispiegarsi della nostra politica di alleanze verso i ceti medi produttivi, è stata caratterizzata, al tempo stesso, da grandi conquiste e "spallate" operaie (quelle conquiste, come l'unificazione del punto di scala mobile, contro le quali si spara a zero oggi)».

Chiaromonte ricorda come il PCI sia stato il primo partito a denunciare la crisi della Fiat e a «chiedere cambiamenti di politica industriale, ma anche di gestione di quell'azienda e di organizzazione del lavoro al suo interno... Allargammo il discorso nella nostra Conferenza.

Ma quando i dirigenti della Fiat pensarono che fosse giunto il momento di dare un colpo al movimento sindacale, ci schierammo con gli operai».

E' in atto, tuttavia, da diversi giorni una campagna di stampa che tende a presentare il PCI come artefice dell'inasprimento della lotta operaia, deformando a questo fine anche il significato degli incontri che il compagno Berlinguer ha avuto con gli operai davanti ai cancelli della Fiat e il suo stesso comizio di Torino. Chiaromonte ricorda che prima dell'arrivo di Berlinguer nel capoluogo piemontese il presidio ai cancelli e lo sciopero ad oltranza erano già stati decisi e che dell'occupazione degli stabilimenti «ne avevamo già parlato alcuni fra i maggiori dirigenti sindacali... Noi non abbiamo né suggerito né spinto verso questa forma di lotta: ma non potevamo non affermare che se i sindacati e i lavoratori l'avessero scelta, noi saremmo stati con loro... Nel concreto ci siamo adoperati in ogni sede perché non si ricorresse a forme estreme di lotta che avrebbero reso ancora più difficile e incerto l'esito della dura vertenza». Inoltre, aggiunge Chiaromonte, il voto del PCI all'ordine del giorno unitario della commissione lavoro della Camera e l'assenso ufficiale alla mediazione Foschi comprovano «che non abbiamo mai, in nessun momento, strumentalizzato la lotta degli operai della Fiat alla nostra lotta per la caduta del governo Cossiga».

Sull'esperienza di questa durissima lotta occorre — aggiunge Chiaromonte — «condurre un severo esame critico». Non abbiamo, scrive Chiaromonte denunciando una provocazione in atto in questi giorni, nessuna intenzione di «dare addosso» ai sindacati e scaricare tutto sui loro «errori». La riflessione deve «essere portata avanti con una discussione di massa che investa le masse dei lavoratori e che sia condotta in un confronto fra tutte le forze di sinistra, progressive, riformatrici».

Di questa riflessione Chiaromonte segnala su Rinascita alcuni aspetti. La Conferenza nazionale sulla Fiat e l'indagine di massa sulla classe operaia di Torino che la precedette portarono alla luce, da un lato, un'immagine concreta degli operai torinesi («la loro forza, la loro tenacia, ma anche le loro debolezze») e dall'altro posero l'accento sulla crisi profonda dell'azienda. «Si può dire — chiede Chiaromonte — che quella nostra interpretazione della situazione della Fiat sia diventata patrimonio e convinzione dell'insieme del movimento operaio torinese?». Non abbiamo condotto, aggiunge Chiaromonte, «una polemica aperta contro quelle posizioni, sindacali e politiche, che di fatto negavano l'esistenza di una crisi strutturale e riducevano tutto all'attacco e alla protervia padronali (che c'erano, e ci sono)». «Anche nel corso della lotta non siamo riusciti a far restare in primo piano i problemi dell'avvenire della Fiat e della necessità di un piano di risanamento che la Fiat non ha e a polemizzare contro il governo su queste questioni di fondo». Se lo avessimo fatto «avremmo dato un maggior aiuto alla lotta operaia che invece è apparsa, molto spesso, come una battaglia sindacale solo "difensiva"». Lo stesso giudizio sulle forme di lotta non va separato «dall'impostazione politica della vertenza e dal giudizio sulla situazione in cui si operava». «In ogni caso siamo venuti meno, in una certa misura, alla necessità che le forme di lotta siano sempre tali da riuscire a coinvolgere il maggior numero dei lavoratori... Sciopero ad oltranza, picchetti: tutto questo conteneva rischi di divisioni fra gli operai, rischi che si sono pericolosamente presentati».

L'articolo di Rinascita affronta poi il tema posto dalla manifestazione dei 40 mila. A proposito dei tecnici, degli impiegati, dei capi ecì sono responsabilità del movimento sindacale e responsabilità del PCI». Chiaromonte fa tre esempi: la politica salariale e in generale la sostanza delle rivendicazioni sindacali, l'insufficiente azione per mandare avanti una iniziativa unitaria degli operai verso questi altri lavoratori e, infine, la non sufficiente attenzione verso intellettuali come gli ingegneri, i tecnici, i ricercatori. «La nostra attenzione ai quadri è apparsa troppo concentrata su certe altre categorie di intellettuali».

Chiaromonte affronta, infine, il tema della democrazia sindacale, ricordando la proposta fatta alla Federazione unitaria perché promuovesse un'inchiesta di massa sul funzionamento dei consigli di fabbrica. A proposito del modo in cui attualmente si svolge la consultazione fra i lavoratori per discutere accordi o decisioni e orientamenti della direzione sindacale, Chiaromonte si domanda se non è giunto il momento di stabilire regole precise che evitino «un assemblearismo confuso e inconcludente, in cui prevalgono minoranze rissose, composte, a volte, di elementi che niente hanno a che vedere col sindacato». L'intera riflessione critica, conclude Chiaromonte, «non può essere chiusa a Torino o negli altri posti dove ci sono stabilimenti Fiat, ma riguarda il movimento operaio e il nostro partito in ogni parte d'Italia», anche in vista delle dure lotte che ci aspettano.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma (stampa quotidiani e periodici) autorizz. a giornale murale n. 4586. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 49501 - 49502 - 49503 - 49504 - 49505 - 49511 - 49512 - 49513 - 49514 - 49515
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Liliana e Filippo Frassati sono vicini a Charlotte nel dolore per la scomparsa del carissimo compagno e amico

UMBERTO FORNARI

Si poteva interrompere

(Dalla prima pagina)

in ascesa, di disgregare il suo mondo, morale e ideale, di innescare i primi elementi di una guerriglia civile.

In altre parole, noi proponevamo una complessa analisi politica del terrorismo. Non ci bastavano, e anzi ci sembravano devianti le analisi esclusivamente sociologiche (terrorismo come espressione politica dell'emarginazione) e ideologiche (i cascami del '68). Avevamo ragione. Il terrorismo era fenomeno originale non soltanto per le forme, con il suo operare contemporaneamente dentro e fuori la legalità, con l'uso parallelo del garantismo (volete perseguitare le nostre idee?) e della violenza diffusa (volete perseguitare i non garantiti, i nuovi soggetti, i giovani?). Ma era soprattutto un fenomeno originale negli obiettivi, riconducibili tutti alla drammatica realtà del dopo 1974-75, cioè a quella fase i cui connotati fondamentali erano l'esplodere per via democratica della questione comunista e la crisi di governabilità dello Stato assistenziale.

La posta in gioco era enorme. Ci si trovava di fronte a un fatto storico inedito, capace di cambiare il corso delle cose non soltanto in Italia ma in Europa: l'accesso, per una via parlamentare, alla guida del paese di un movimento operaio a maggioranza comunista. Altro che rivolta degli emarginati. Non bisognava stupirsi se tante forze scendevano in campo, se si rompevano le regole del gioco. Questo è avvenuto. Basta pensare a ciò che emerge soltanto adesso dalle inchieste e dalle confessioni. E' incredibile il numero delle persone, dei covi, la quantità dei mezzi finanziari, delle armi, l'estensione dei legami e delle protezioni che salta fuori. Una realtà così corposa e così facilmente identificabile non poteva saltare fuori prima, quando i comunisti non erano stati ancora allontanati dalle soglie del potere? Non si potevano scrivere prima gli articoli di condanna dell'autonomia che oggi si leggono? Non si potevano interrompere i tragici itinerari che hanno portato tanti ragazzi come Barbone al delitto e tanti uomini innocenti come Tobagi alla morte?

Aggredito a Marghera un dirigente della Montedison

VENEZIA — Un dirigente dello stabilimento petrolchimico Montedison di Porto Marghera (Venezia), Luciano Strizzolo, di 48 anni, è stato aggredito stasera nel cortile di casa sua, a Mestre, da tre individui armati che, dopo avergli colpito alla testa con il calcio di una pistola, gli hanno sparato al collo un cartello e lo hanno fotografato più volte.

Il cartello, che recava come intestazione la sigla «Fronte comunista per il contropotere», portava la scritta «Sono uno sfruttatore della classe operaia».